



ISSN 2284-4767

Si vis pacem, para libertatem

GLI STATI UNITI D'EUROPA

LES ÉTATS-UNIS D'EUROPE - DIE VEREINIGTEN STAATEN VON EUROPA

THE UNITED STATES OF EUROPE

Fondato nel 1868

Il titolo di questa rivista riproduce la testata di un periodico dell'Ottocento democratico, edito in francese e tedesco, e occasionalmente in italiano, inglese e spagnolo. Fondato dalla Lega internazionale della pace e della libertà al Congresso della pace tenutosi a Ginevra nel settembre del 1867, sotto la presidenza di Giuseppe Garibaldi, col patrocinio di Victor Hugo e di John Stuart Mill e alla presenza di Bakunin, "Les États-Unis d'Europe – Die Vereinigten Staaten von Europa" sarebbe sopravvissuto fino al 1939, vigilia della grande catastrofe dell'Europa. I suoi animatori (fra cui il francese Charles Lemonnier e i coniugi tedeschi Amand e Marie Goegg) tentarono di scongiurare tale esito già a Ginevra, rivendicando, accanto all'autonomia della persona umana, al suffragio universale, alle libertà civili, sindacali e di impresa, alla parità di diritti fra i sessi, «la federazione repubblicana dei popoli d'Europa», «la sostituzione delle armate permanenti con le milizie nazionali», «l'abolizione della pena di morte», «un arbitrato, un codice e un tribunale internazionale».

La testata è stata ripresa come supplemento di "Critica liberale" nella primavera del 2003 con la direzione di Giulio Ercolessi, Francesco Gui e Beatrice Rangoni Machiavelli. Dopo una interruzione, è prima Criticaliberalepuntoit" e poi sempre Critica liberale che danno inizio ad una seconda e ora a una nuova terza serie, sotto la direzione di Giovanni Vetrutto e di un Comitato di direzione con Claudia Lopedote, Beatrice Rangoni Machiavelli, Aurelia Ciacci e Tommaso Visone.

Gli Stati Uniti d'Europa" intende riproporre, oggi più che mai, la necessità e l'attualità dell'obiettivo della federazione europea nella storia politico-culturale del continente, operando per la completa trasformazione dell'Unione europea in uno Stato federale. Tale obiettivo viene perseguito sulla scia dell'orizzonte cosmopolitico kantiano e della visione democratica indicata da Ernesto Rossi e Altiero Spinelli nel *Manifesto di Ventotene*.

TERZA SERIE - n. 37 lunedì 23 dicembre 2019

SUPPLEMENTO di Critica liberale

È scaricabile da www.criticaliberale.it

Direzione: Giovanni Vetrutto

Comitato di Direzione: Claudia Lopedote - Beatrice Rangoni Machiavelli - Aurelia Ciacci - Tommaso Visone

Dir. responsabile: Enzo Marzo

Direzione e redazione: via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

Contatti: Tel 06.679.60.11 – E-mail: redazione@statiunitideuropa.info internet: www.criticaliberale.it

Indice

editoriale

04 - raffaele torino, *per i diritti*

astrolabio

06 - sarah lenders-valenti, *il mio diritto vale più del tuo*

10 - claudia lopedote, *diritti umani addio*

lo stato dell'unione

17 - michele gerace, *il corpo e l'anima di una repubblica a venire*

21 - alfredo ferrante, *politiche a favore dei disabili*

memorie federaliste

25 - maria pia di nonno, *donne d'europa: un periodico che fece storia*

34 - ***hanno collaborato***

editoriale
per i diritti
raffaele torino

In chiusura dell'anno in cui è stato festeggiato (non abbastanza) il decimo anniversario del Trattato di Lisbona, che ha sancito all'Art. 6 la pari dignità con i Trattati della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, ritengo non ci possa rassegnare agli attacchi demolitori dello Stato di diritto e alle violazioni dei diritti fondamentali che, a volte in maniera clamorosa (ma mai sufficientemente sottolineata dai mezzi di comunicazione delle masse), a volte silenziosamente, stanno avvenendo in varie parti d'Europa.

In più di un Paese membro dell'Unione europea alcuni principi fondamentali conquistati in secoli di civiltà giuridica europea, quali la divisione dei poteri statali, la libertà di stampa, il rispetto dei diritti dello straniero, la tutela delle minoranze religiose, il principio di non-discriminazione, appaiono messi a serio rischio.

Non pochi governi e cittadini degli Stati membri appaiono aver dimenticato che l'Art. 2 del Trattato sull'Unione europea richiede loro (per continuare a far parte del più bello esperimento politico interstatale mai realizzato ai fini della protezione degli uomini e delle donne e della promozione del loro benessere) il rispetto quotidiano e non revocabile della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello Stato di diritto e dei diritti umani. Questi diritti e valori devono essere concretamente difesi e promossi dai vari Stati membri, in Europa e al loro interno. Il diritto europeo lo impone.

Negli ultimi tempi, purtroppo, anche l'Italia non è risultata immune a questa scarsa attenzione alla protezione dei diritti fondamentali, sia a livello istituzionale, sia al livello dei singoli cittadini. La sua popolazione, noi italiani, mi appare divisa fra coloro che senza mezzi termini antepongono (in maniera trasparentemente egoistica) al rispetto dei diritti fondamentali la propria sicurezza fisica ed economica (non esitando a respingere chi fugge da guerre e persecuzioni) e chi appare ancora avere un moto generoso dell'intelletto e del cuore di fronte alla loro violazione, ma che poi, in fin dei conti, assume un

atteggiamento “tiepido”, poco efficace, e che si giustifica invocando le dinamiche del consenso maggioritario.

Del resto, va anche osservato che nel sistema politico-giuridico italiano manca una *public voice* in grado di promuovere il rispetto dei diritti fondamentali, di segnalarne con efficacia le violazioni e di porre in essere concreti atti di protezione. Ciò fa sì che l'Italia, fra gli altri punti di debolezza in relazione a ciò, sia in perenne ritardo nel dare attuazione nel proprio ordinamento agli obblighi assunti a livello internazionale per la protezione dei diritti fondamentali e che anche il sistema risarcitorio in caso di violazione degli stessi sia ben lontano dall'essere soddisfacente. E se non mi sbaglio, sotto questo profilo siamo finanche l'unico Stato membro dell'Unione europea a non avere un organismo centralizzato di protezione dei diritti fondamentali.

In questo contesto ed avendo a cuore il rispetto dei diritti fondamentali, mi sembra che possa essere condivisa la proposta di attribuire maggiori poteri alle istituzioni europee per assicurare un pieno rispetto di tali diritti nei Paesi dell'Unione europea. Andrebbero ossia ricercati e instaurati meccanismi e sistemi in grado di efficacemente garantire negli Stati membri la tutela dei diritti fondamentali, così come, ad esempio, vengono efficacemente assicurati da istituzioni e meccanismi europei il rispetto delle norme a tutela della libera concorrenza nel mercato o del Meccanismo Europeo di Stabilità.

In altre parole è giunto il momento di compiere un ulteriore passo avanti nel processo di integrazione europea, che può (poiché la base giuridica è fortemente condivisa fra gli Stati membri) e deve (perché molti, se non tutti, i governi nazionali appaiono troppo in balia di scelte politiche dettate dalle esigenze di rielezione) essere fatto. Occorre affidare in maniera diretta, senza eccezioni di rilievo, con poteri efficaci, la protezione e promozione dei diritti fondamentali a un'istituzione (che vada ben oltre l'Agenzia europea dei diritti fondamentali) e a una corte europea (senza i limiti cui incorre la Corte di giustizia dell'Unione europea), a cui possano rivolgersi tutti i cittadini europei e i residenti sul territorio europeo.

Questo affinché l'Europa che si va costruendo sia anzitutto un'Europa rispettosa dei diritti fondamentali a tutti i livelli e non un mero consorzio fra Stati, messo su solo per perseguire interessi più o meno lodevoli.



astrolabio
il mio diritto vale più del tuo
sarah lenders-valenti

È da un po' che ad ogni angolo del Pianeta si è ripreso a dimostrare per qualsiasi cosa. Per l'ecosistema, ma anche contro l'ecosistema (perché il nostro pianeta sta bene e il resto è una congiura dei poteri forti); per la corruzione dei governi, per i diritti dei cittadini UE nel Regno Unito di Johnson, ma anche contro i diritti dei richiedenti asilo in Olanda. Tra questi nuovi sessantottini ci sono anche quelli che si mobilitano con motivazioni decisamente non riconducibili ai valori universali. Scendono in piazza contro i progetti ecosostenibili o per mantenere alte le tradizioni che inneggiano alla stigmatizzazione dei neri o la comunità lgbt.

Su questo sfondo ci sono gli altri, quelli che si mobilitano per onorare la giornalista Daphne Caruana Ghalizia, martire in nome dell'integrità civile, così come centinaia di sindaci a Milano si sono stretti attorno a Liliana Segre, per testimoniare la loro solidarietà contro l'antisemitismo, il razzismo, insomma contro l'odio tra esseri umani. Magari riuscissero queste dimostrazioni a smuovere quel pezzo di pietra che ha sostituito il cuore anche di molti nostri concittadini. Se solo potessero far vedere cosa porta l'odio che stanno tanto sbraitando, con i loro Casa Pound, Fratelli d'Italia, con i loro Salvini. Più di queste marce di solidarietà sono altre le manifestazioni che preoccupano.

Moderatamente apatici o cautamente restii a porre freno alla degradazione dei valori liberali e democratici, guardiamo la società contemporanea lentamente sfaldarsi davanti a noi. Le marce di una manciata di persone ad Amsterdam o a Varsavia contro il diritto all'aborto fanno riflettere sullo stato di decadimento cerebrale della nostra società civile. Le giacche gialle che mandano a fuoco le auto a Parigi, gli hooligans che scacciano Balottelli dal campo di gioco, sono sintomi incontrovertibili. E' come se fosse stato premuto un invisibile pulsante *fast forward* accelerando il processo di demenza senile già in corso da un paio di generazioni. Da homo sapiens sapiens stiamo passando allegramente a homo rincretinus. L'intelligenza artificiale sta

raggiungendo vette impensabili ma l'intelligenza umana sta retrocedendo a passi da gigante.

Un paio di anni fa, in una gremita libreria di Strasburgo, mi ritrovai tra le mani un piccolo libro, scritto da un mistico sufi risalente a poco prima del Mille d.C. Si trattava di un volumetto intitolato "Che cos'è l'intelligenza?". Il mistico portava l'attenzione sulle contraddizioni di quello che si crede sia un uso corretto della nostra capacità mentale, dimostrando come fosse semplice perdersi nel futile. Le potenzialità del nostro pensiero critico sembrano essere sfuggite alla nostra consapevolezza attuale. Siamo tutti impegnati con una serie di inquietudini passeggiere che, travolgendoci, ha fatto sì che dimenticassimo cosa siamo riusciti a costruire solamente nell'ultimo paio di secoli. Ci siamo adagiati sul pacchetto *full options* con i nostri diritti e doveri, che però si sta sbriciolando come fosse legno divorato dai tarli.

In questo contesto ci sono coloro che strillano nelle piazze la proprio supremazia sopra il resto della società civile. Non sempre le ragioni di tali dimostrazioni si possono quindi ricondurre ad esternazioni lecite in un contesto democratico, laico, interetnico. Le forme più gravi di barbarie verbali risultano in un interminabile sfogo di pancia, il mio diritto è più importante del tuo, io parlo e tu subisci i miei insulti, e guai a tapparmi la bocca perché: "libertà di parola!". Se non poiappare la bocca loro stessi a tutti coloro che vogliono limitare i danni delle loro scempiaggini. Liliana Segre ne sa qualcosa.

Questo bellissimo ideale di convivenza civile che abbiamo ereditato da Platone, Cicerone, Averroè, Spinoza, lo stiamo schiacciando per bene, sotto una melma di parole senza senso uscite da bocche che non hanno mai davvero conosciuto la fame, la carestia o i danni di guerre inutili. E sì perché questa nuova onda di insofferenza verso i diritti universali dell'uomo, proviene da individui che appartengono a una generazione e una latitudine geografica specifica. L'Europa che protesta contro il progresso umano e civile è l'Europa di coloro che hanno vissuto la pace più lunga della storia del continente europeo degli ultimi secoli.

Eppure, eppure: neanche di questo si può essere davvero sicuri. Nell'Europa dei Balcani, dubito che si ritroverebbero d'accordo: c'è chi, tra loro, non ha ancora finito di identificare le salme degli ottomila bosniaci gettati nelle fosse comuni, poco meno di trent'anni fa. E che dire dei tedeschi dell'ex Germania dell'Est, che devono tuttora fare i conti con una sfiancante differenza economica e sociale rispetto al resto del paese, nonostante la caduta del Muro e

la fine della Guerra Fredda? Per non parlare dei paesi nell'Est Europa. Ma più di guerre, in questi casi, si può parlare di mancato progresso industriale ed economico causati anche da una endemica corruzione dei governi.

C'è sicuramente un nesso tra l'insofferenza di un gruppo di nostri concittadini e la cecità della dirigenza politica nazionale e sovranazionale. Per anni si è fatto finta di non vedere che diversi paesi dell'Est non fossero ancora pronti per una transizione verso l'euro, o che città come la tedesca Chemnitz rappresentassero l'emblema di un malessere sociale nella Germania post '89 e non solo. Proprio Chemnitz è ora infatti centro di raggruppamenti neonazisti. Si sta adesso provando a intervenire, assicura la stoica Merkel. Ma si tratta di un fattore non da poco: chi non si sente ascoltato, è più sensibile alla narrativa dei soggetti che promettono di ascoltarlo, appagando il suo senso di frustrazione. E pazienza se le loro parole sono una bizzarra accozzaglia di teorie sociali basate su fandonie. I movimenti che simpatizzano con le idee che l'Unione Europea aveva sepolto sotto strati di trattati di cooperazione regionale e sovranazionale, si alimentano di queste frustrazioni.

Pace relativa quindi, una pace fragile, porosa, incapace di affermarsi e alleggerire le pene di tutti i vecchi e nuovi cittadini dell'Unione. Noi europei di oggi siamo vulnerabili per definizione: suscettibili alla globalizzazione prima e alla deglobalizzazione dell'era trumpiana poi, incapaci di assestarci in un nostro equilibrio tra le nuove potenze mondiali. Ma questo non ha impedito a molti di noi di portare avanti, forse un po' resilienti, delle cause davvero nobili, che superassero i nostri confini geografici e mentali. Si tratta di un progetto invisibile da coloro che si trastullano nell'arena politica con lemmi come "sovrano", "tradizioni", "popolo". Costoro scelgono consapevolmente il termine popolo, che si lega a un sentimento effimero e transitorio, sopra il termine cittadini, perché la cittadinanza richiama l'affinità con lo Stato di diritto, con l'uguaglianza, la democrazia. Il registro che scegliamo è il nerbo principale di tutte le nostre idee, di tutti i contenuti che vogliamo condividere e promuovere.

In questo contesto è difficile considerare ancora valido il termine Stato di diritto. Perché parlare di diritti è quasi un esercizio deprimente, se ormai è chiaro che questo termine è così spesso usato a sproposito da individui che straccerebbero oggi prima di domani il Trattato Universale dei Diritti dell'Uomo. A quelli che scendono in piazza per dimostrare solidarietà contro l'antisemitismo, la xenofobia e l'omofobia, può essere di conforto sapere che il resto del mondo considera l'Europa ancora come un baluardo della democrazia e della solidarietà civile. Ma questa conquista si sta trasformando in un

privilegio per pochi, per chi strilla di più, per chi insulta di più. Mentre il resto, atterrito, fa marcia indietro e raccoglie i cocci.

Ecco come le manifestazioni dei cittadini che hanno deciso di partecipare alle iniziative delle cosiddette “sardine”, in Italia, rappresenti l’auspicio di qualcosa di diverso. Una presa di consapevolezza che trasforma il nostro atterramento in assertività, che si traduce in una carica di risposte reali a un problema reale: la banalizzazione della nostra società contemporanea, figlia della Ricostruzione del Dopoguerra. Laddove i Cinquestelle sono partiti come un movimento urlante e sbraitante, le Sardine hanno deciso di agire con una tattica quasi gandhiana. E, come sappiamo, con Gandhi l’impero britannico ci ha lasciato le penne. Forse sto aprendo un libro di sogni senza limiti.

La realtà ha un aspetto meno idillico. Domandarsi se sia giusto che una organizzazione come Casa Pound abusi dell’arena democratica italiana per fare propaganda fascista tramite Facebook è legittimo. Il tribunale ha però stabilito che il diritto a sputare odio è più importante del diritto a proteggere la dignità umana. Ma in uno Stato di diritto, almeno in teoria, nessun uomo ha diritto a prevaricare su di un altro. Poi è evidente che la storia umana è una narrazione senza soluzione di continuità di prevaricazioni di un popolo su di un altro, di una etnia su un’altra, di un genere su di un altro. Ma questo non significa che sia una tradizione da tutelare.

Ci sarà anche un giorno in cui non saremo più costretti a leggere il nome di Nilde Jotti infangato da giornalisti che nascondono la loro misoginia dietro la libertà di parola. Verrà anche il momento che si smetterà di dare la colpa alla Germania per le scelte finanziarie dell’Italia, e in generale nessuno darà più retta a chi dice che l’emergenza climatica è una congiura dei poteri forti. E su Instagram non dovremo più imbatterci in Salvini che prima mangia pane e nutella, ma poi la demonizza perché è prodotta oltreconfine. Per il momento però il processo degenerativo pare stia avendo la meglio sulle menti di molti di noi. Ma è un processo reversibile: la Storia ci insegna che ai momenti più bui si sono susseguiti periodi in cui davvero l’umanità è progredita. Per cominciare, non sarebbe male se il resto dell’Europa potesse trarre ispirazione dal nostrano movimento pinnato, occupando le piazze, reali e virtuali, con la forza della resilienza.



astrolabio
diritti umani addio

claudia lopedote

L'Europa di oggi, posta di fronte alla questione pratica dei diritti umani, è una penosa tragedia delle buone intenzioni.

La frontierizzazione dell'Europa a colpi di desistenza da ogni difesa dei diritti umani - in nome dell'assolutismo culturale degli ignoranti benpensanti, della paura dell'irrelevanza che si auto avvera, degli interessi economici coi conti sbagliati, e via dicendo - ha eroso prima le Convenzioni internazionali sui diritti umani (Libia, Siria, Yemen), poi le relazioni privilegiate con i Paesi storicamente amici o vicini (Egitto, Libia, Turchia), ha quindi annientato ogni fondamento di diritto internazionale (Cina *vs* Hong Kong), compreso quello diplomatico di vicinato (Francia *vs* Italia, Grecia *vs* Germania).

Infine, l'ignavia ha stretto il cappio attorno ai singoli staterelli nazionali. La politica dell'amicizia europea si è ridotta alla presa d'atto di chi ancora respira: Ungheria no, meglio non chiamarla, risulterebbe indelicato, è in agonia; Polonia neanche, è ricoverata grave poverina, magari mandiamo un biglietto, dai, arreca meno disturbo; Romania ce la farà - ottimismo! - chiediamo a quel mio amico esperto di Est, per sapere che cosa ne pensa.

La contabilità politica dell'Europa è disastrosa. I filtri e le paranoie applicate alla decisione di intervento o inazione a difesa dei diritti universali non sono più neanche quelli di calcolo della convenienza economica, bensì quelli dei rapporti di debolezza, delle chance di successo della minaccia. Oggi, l'Europa ed i suoi governicchi nazionali non alzano più la voce perché non hanno alcuna chance di essere ascoltati. Anzi, aumenterebbero le probabilità di essere zittiti e apostrofati, di subire uno scorno internazionale ad opera di leaderucci tiranni altrettanto minuscoli capaci di brandire la storia, anche la preistoria, per inchiodare gli europei ad una posizione di indegnità morale in nome delle colpe del passato, che tolgono loro la parola prima ancora della liceità di difendere i diritti umani della modernità. E allora, meglio tacere da subito, li si noterà di meno, o forse niente.

Si badi bene, questa lenta asfissia non è causata dalle turbe nazionaliste e razziste delle destre, che hanno altre responsabilità, altrettanto grandi ma forse meglio identificate e sanzionate, bensì dall'indottrinamento antioccidentale (anticapitalista, antiglobalizzazione, antieuropeo, antisemita, antilluminista, anticristiano) delle sinistre occidentali.

A corto di un elettorato da rappresentare, perché ormai la classe lavoratrice vota le destre nazionaliste, la sinistra radicale ha capito che sono rimasti a votarla coloro i quali hanno smesso di credere in se stessi in quanto europei, democratici e liberali, anzi odiano se stessi e quindi non sono disposti a difendere i valori di libertà individuale, democrazia e universalismo. E guardano all'Arabia Saudita quale modello. Almeno lì c'è spazio per migliorare, penseranno.

Anche in questo caso, gli inglesi sono avanguardia e laboratorio della schizofrenia perfettamente esemplificata da Corbyn, che neanche i laburisti hanno il coraggio di votare, e come avevano chiaramente anticipato nel manifesto circolato appena 11 ore prima delle elezioni:

Weak on national security

From wanting to "end NATO" to calling members of Hamas and Hezbollah "friends", Jeremy Corbyn has too often sided with those hostile to Britain, from the IRA to Russia.

POLITICAL ADVERTISEMENT

Thinking of voting Labour? Think again.

Everyone wants a safer, fairer society. But in this election the Labour Party is set to deliver the opposite. We were all lifelong Labour voters and all former Labour MPs. We are voting for different parties at this election, but we have all come to the difficult decision not to vote Labour. This is why:

Antisemitism and extremism

Despite what Jeremy Corbyn says about anti-semitism, we need to accept that most Jewish people have well founded fears about what Labour has become. British Jews deserve our support.

Weak on national security

From wanting to "end NATO" to calling members of Hamas and Hezbollah "friends", Jeremy Corbyn has too often sided with those hostile to Britain, from the IRA to Russia.

We know it's a hard decision for Labour supporters to make. It was for us, too. But millions of people who have voted Labour all their lives now think the risk of Jeremy Corbyn getting into Number Ten is too great. The party has changed. Labour is no longer the party we have supported all our lives.

Ian Austin, Labour MP for Dudley North, 2005–2019

Ann Coffey, Labour MP for Stockport 1992–2019

Jim Dowd, Labour MP for Lewisham West 1992–2010 and Lewisham West & Penge 2010–2017

Louise Ellman, Labour and Co-op MP for Liverpool Riverside 1997–2019

Rob Fleelo, Labour MP for Stoke-on-Trent South 2005–2017

Mike Gapes, Labour MP for Ilford South 1992–2019

Tom Harris, Labour MP for Glasgow Cathcart 2001–2005 and for Glasgow South 2005–2015

Chris Leslie, Labour MP for Nottingham East 2010–2019

Tom Levitt, Labour MP for High Peak 1997–2010

Ivan Lewis, Labour MP for Bury South 1997–2019

Michael McCann, Labour MP for East Kilbride, Strathaven and Lesmahagow 2010–2015

Joan Ryan, Labour MP for Enfield North 1997–2010 and 2015–2019

Gavin Shaker, Labour MP for Luton South 2010–2019

Gisela Stuart, Labour MP for Birmingham Edgbaston 1997–2017

John Woodcock, Labour MP for Barrow and Furness 2010–2019

Jeremy Corbyn: not fit to be Prime Minister



This advertisement is promoted by Ben Tail on behalf of Mainstream, both of 19-20 Baurne Court Southend Road, Woodford Green, Essex, United Kingdom, IG8 8HD. Mainstream is the campaigning name of MTC&E Ltd, of the same address.

L'appello di 15 ex ministri Labour a non votare per Corbyn, 11 dicembre 2019

Questa prostrazione psicologica ed ideologica è stata chiamata “oikofobia” dal filosofo britannico Roger Scruton nel suo libro del 2004, *England and the Need for Nations*: “the felt need to denigrate the customs, culture and institutions that are identifiably ‘ours’ ”.

Una brutta affezione. In psichiatria, l'oikofobia è un'avversione verso l'ambiente domestico. I fattori di rischio sono tre: essere nati in un Paese del primo mondo, essere di sinistra, avere a noia la libertà con i suoi troppi agi. L'oikofobia è una sorta di patologia che si sviluppa in distinte circostanze socio-storiche di maturità democratica e crisi identitaria, e non comporta alcun pensiero indipendente interessante, nessuna critica intelligente, ma piuttosto è un rigurgito illiberale.

Lo sviluppo storico dell'oikofobia ha avuto un effetto debilitante su molti aspetti della nostra società, sulla sua cultura e politica.

Più di tutti, però, ha avuto effetti devastanti sulla difesa dei diritti umani extra territoriali, ovvero al di fuori del territorio nazionale ed europeo. L'Europa è una società così divisa da battibecchi interni su Tony Blair, Cristoforo Colombo, il vittimismo dell'intersezionalità e l'islamofobia, che non è più in grado di proiettare efficacemente una forza esterna e unificata. Battibecchi che sono alimentati da quello che Freud ha definito il "narcisismo delle piccole differenze" (in *Civilization and Its Discontents*): l'impulso di competere contro gli altri uguali a noi attraverso distinzioni minori, che assurgono a virtù da esibire. Diventa una corsa affannosa per esprimere la superiorità morale sugli altri, *virtue signalling* lo chiamano. Ed eventualmente restare soli.

Nei mestieri un tempo prestigiosi delle relazioni internazionali oggi non vi è più dignità alcuna. Lo si fa per la pagnotta.

Al Cairo, i diplomatici francesi restano dietro la porta della redazione del portale indipendente Mada Masr, mentre all'interno le forze di sicurezza di Sisi, in borghese, trattengono per ore – telefoni e computer spenti - due giornalisti francesi di France24 insieme a quelli egiziani, e a due altre cittadine, inglese ed americana. Era il 24 novembre scorso. L'ambasciata inglese, più preoccupata di tutelare i *foreign fighters* all'estero, non ha dato alcun segno di vita. Il Governo americano, invece, ha convocato una conferenza stampa con Mike Pompeo.

Un tempo politici tra i più raffinati, oggi soltanto ciambellani preoccupati di essere graditi all'ospite, educatissimi, non sporcano e non fiatano. Soltanto

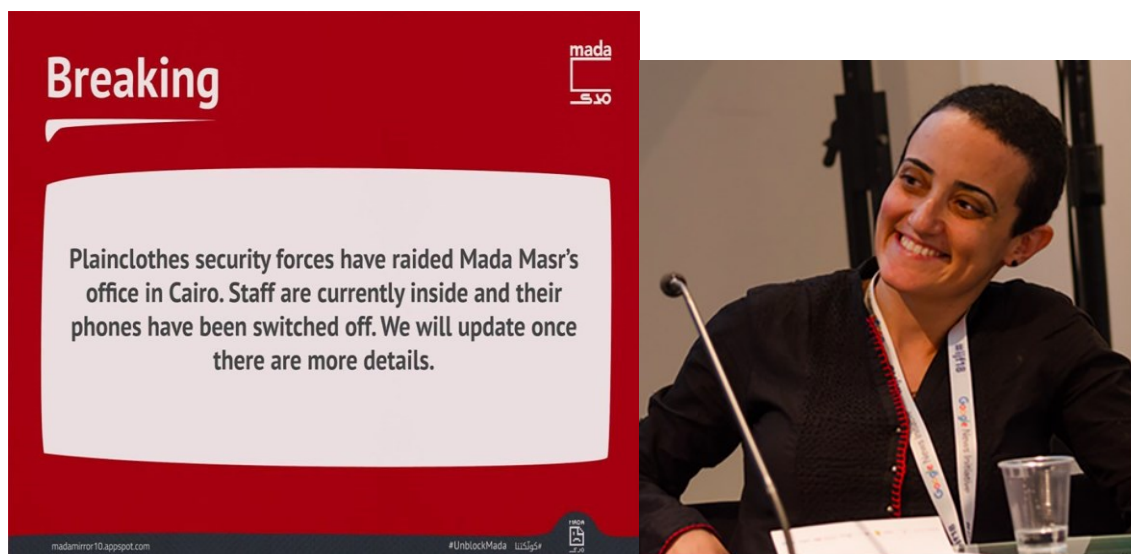
Trump può permettersi il lusso di fare infuriare la Cina, varando un atto a difesa dei diritti umani ad Hong Kong, istituendo un Osservatorio con tanto di visite di controllo, e minacciando un intervento diretto nel caso di repressione militare contro i manifestanti, che hanno ripiegato la Jack Union che esibivano speranzosi ad agosto, per celebrare il Giorno del Ringraziamento sventolando le stelle e le strisce.

Soltanto Mike Pompeo può andare in visita ufficiale in Egitto per dichiarare pubblicamente la preoccupazione degli Stati Uniti di fronte alla situazione della stampa e dei media indipendenti egiziani, senza sentirsi rispondere da Sisi, come è accaduto a tutti i capi di Stato europei riuniti al summit UE-Lega Araba a Sharm el-sheikh dello scorso febbraio, che in Egitto la stabilità viene prima dei diritti umani. Dopo il massacro di Giulio Regeni. Con il Premier italiano presente. E tutti zitti. Piegare la politica internazionale ai conti della serva non paga, neanche più nel breve periodo.

Abbiamo dovuto sorbirci un mare di idiozie contro ogni tentativo di allargamento dell'universalità dei diritti umani, come una pretesa arrogante per la quale hanno addirittura coniato arditi cortocircuiti di senso, "*human rights imperialism*", e tentato di riaffermare il valore supremo delle culture indigene, più che altro religiose e patriarcali, nelle quali loro stessi non vivrebbero una settimana. Tony Blair è diventato un criminale di guerra che un terzo degli inglesi vorrebbe portare al Tribunale di Norimberga per l'intervento in Iraq. E non essendoci riusciti nella realtà, l'hanno poi fatto in tv, con *The Trial of Tony Blair*.

Nel frattempo, sono sempre i popoli che patiscono l'esercizio dei valori indigeni e delle culture locali ad invocare, se non a condannare, l'Europa e l'America per l'inerzia ipocrita di fronte alle nefandezze dei regimi da loro tollerati. Come ad Hong Kong, dove i cittadini, per sfuggire all'ormai incontenibile blob cinese, chiedono che siano ripristinati i diritti del Commonwealth, ovvero di piena cittadinanza inglese per gli hongkongers in possesso del doppio passaporto (il numero di titolari del British nationals passport, Bno, è passato da circa 180.000 nel dicembre 2018 a 250.000 nell'ottobre successivo), che tuttavia non concede ad oggi il diritto di residenza e dimora, ma soltanto di assistenza consolare e di permesso di lavoro in Gran Bretagna (perché violerebbe la Dichiarazione congiunta sino-britannica). E come al Cairo, dove l'irruzione delle forze di sicurezza e l'arresto di tre giornalisti di Mada Masr, tra i quali Lina Attalah, figura di spicco del giornalismo nel mondo, e Next generation leader secondo il Time, hanno

scatenato una incredibile reazione mondiale di pressione sul regime egiziano, tale da fare un miracolo, come detto dagli stessi giornalisti, quando la camionetta della polizia ha fatto inversione di marcia e li ha rilasciati. Per questa volta. Ed è alla comunità internazionale che Mada Masr si è appellata immediatamente con un breve annuncio in inglese, pubblicato sul sito Web del giornale, non accessibile dall'Egitto, che diceva:



Lina Attalah, caporedattrice e fondatrice del portale indipendente d'informazione egiziano Mada Masr

I diritti umani sono stati sfidati lungamente e ancora lo sono, in Europa, sul campo della liceità e del diritto di parola dei loro stessi promotori in quanto occidentali, e quindi indegne interferenze in “culture” che l'ignoranza e la faziosità hanno efficacemente falsificato e romanticizzato. Prospera in tale manipolazione un impedimento sempre più grande al riconoscimento della comune aspirazione umana alla libertà ed all'integrità personale delle genti dell'Est, del Nord, del Sud e dell'Ovest del mondo, nonché delle diversità interne a ciascun mondo, a ciascuna cultura, mai monolitica come vogliono farci credere gli assolutisti. Non sono le culture la fonte ultima delle norme, e non è la tolleranza delle culture il fondamento delle libertà individuali minacciate sempre più da quelle collettive. Averlo sostenuto ha eroso la legittimità della critica proveniente dall'esterno a pratiche culturali lesive della dignità umana, in nome del rispetto delle diversità culturali.

STATI UNITI D'EUROPA

VENTOTENE BRUXELLES COSMOPOLIS

E l'approdo fatale è stato l'assolutismo culturale, quel doppio standard che ormai non ha più soltanto filtri geopolitici, bensì immorali, di sfiducia o peggio disinteresse per le sorti dei diritti universali. Tutto ciò mostra ancora una volta dove l'epistemologia della sinistra regressiva europea è fondamentalmente rotta, un fallimento nell'arena della morale e perdente alle urne. È tempo di gettare la visione del mondo che produce tali contraddizioni nella spazzatura.

A consuntivo, il Comitato per la protezione dei giornalisti (CPJ) ha pubblicato il suo censimento annuale che mostra il numero di giornalisti imprigionati in tutto il mondo. Più di 250 giornalisti sono dietro le sbarre per il quarto anno consecutivo, condannati in contumacia, senza processo, spesso senza accuse; e l'elenco non include i molti giornalisti incarcerati e rilasciati prima della fine dell'anno e coloro che sono scomparsi o sono tenuti prigionieri da attori non statali, come quelli detenuti dai ribelli Houthi nello Yemen. In testa al mondo, c'è la Cina, il peggior Stato carceriere; seconda la Turchia, e terzi pari demerito l'Egitto e l'Arabia Saudita. Tutti Paesi che sono ogni giorno sulle prime pagine dei nostri quotidiani nazionali, ma per le ragioni sbagliate.

Where The Most Journalists Are Imprisoned Worldwide

Countries with the highest number of jailed journalists in 2019



As of Dec 1, 2019
Source: Committee to Protect Journalists

statista



lo stato dell'unione
il corpo e l'anima
di una repubblica a venire

michele gerace

Hai voglia ad addebitare la crisi dell'Unione europea alle Istituzioni, alle norme o alle procedure. La crisi dell'Unione europea è una crisi di coscienza perché la società è in crisi perché noi siamo in crisi.

Per Platone e, in generale, per gli antichi greci che pure non l'hanno mai definita espressamente, la coscienza è il dialogo con la propria anima. Nella corrispondenza di Simone Weil da Londra, a distanza di quasi duemilacinquecento anni, la coscienza si specchia nei bisogni dell'anima. Se il dialogo con l'anima si tace e non se ne avverte il bisogno, la coscienza affievolisce, inaridisce l'immaginazione, con essa l'iniziativa, il desiderio di giustizia svanisce e la voglia di libertà perde di attualità. Si riduce lo spazio della nostra esistenza.

In qualunque sede, da quelle istituzionali, a quelle accademiche, nelle assemblee e per la strada, si affastellano le analisi, le giustificazioni, le previsioni di chi dedica il proprio tempo a leggere norme, grafici e le interiora degli uccelli per capire dove stiamo andando, in che modo ci stiamo andando e non potremmo non andarci.

Ci basta sapere quello che già sappiamo. L'impegno tende all'immobilità e all'inattività per mancanza di iniziativa. Lo sguardo accigliato sul proprio ombelico. Inerti. Alla deriva. Spallucce all'idea che non potrebbe essere altrimenti. Nulla può cambiare. Ma questa è una menzogna figlia dell'accidia e dell'inerzia, di sovrastrutture che ottendono udito, vista e gusto, alterano le percezioni, silenziano la nostra coscienza. Ricoprono la realtà di strati di pregiudizi, la falsificano, la riducono a bassa definizione, mezza verità, mercificata, a basso costo, gradevole al palato, commestibile, facilmente digeribile anche se è tossica e crea dipendenza. Ricoperta di menzogna da zelanti oscurantisti, informatissimi idioti (cito il grande Franco Ferrarotti), bulimici voyeuristi del consumo, dello scandalo, del superfluo, e dalla nostra colpevole indifferenza, la realtà ha bisogno di uno squarcio di verità, di luce e

coraggio. La verità per Aldo Moro «è sempre illuminante. Ci aiuta ad essere coraggiosi». La forza della menzogna deriva dall'inerzia di chi pensa che non abbiamo scelta. La forza di contrasto della menzogna è la verità. Reazione uguale e contraria. La verità è che abbiamo scelta, che la differenza che possiamo fare è potenziale, attuale, potente se risiede nella possibilità di essere umani generata anzitutto dal superamento dell'individuo, dall'incontro, dal conflitto di idee tra persone che si portano reciproco rispetto, riconoscimento tra donne e uomini, entro un territorio. Persone all'interno di una comunità.

La domanda di senso è dove vogliamo andare. Non dove stiamo andando. Non il come. Ma il perché. Di cosa? Delle cose. Della vita, dell'universo e di tutto quanto come scrive il galattico Douglas Adams. Del senso che intendiamo attribuire al nostro essere umani prima ancora che cittadini di campagna, di quartiere, di città, di regione, di nazione, di continente, extracontinentali, terrestri, extraterrestri o interplanetari.

Al posto dell'individuo e prima del cittadino, c'è la persona e c'è la comunità. La proposizione finale di kantiana memoria della nostra Costituzione non ammette alcuna possibilità di fraintendimento. Il fine è l'umanità. Principio inviolabile, valore europeo condiviso. Penso alle visioni del mondo prese in considerazione tanto dai nostri costituenti quanto, quasi in contemporanea, dagli incaricati alla stesura della bozza di Dichiarazione dei diritti universali, affinché potessero essere immediatamente scartate. Quella della storia senza soggetto e quella del soggetto senza storia.

L'Assemblea Costituente ha considerato che l'individuo non è un incidente della storia e che la storia è molto più di una somma di individui. Ha preso atto che essere umani significa avere diritti che sono originari, innati, incondizionati e irrinunciabili, che non provengono dalla volontà di un singolo, di un gruppo o dalla clemenza di uno Stato, e dei quali nessuno può privarci. Sentirsi degli obblighi che vengono prima di una norma. Si tratta di obblighi e diritti che ci appartengono, che ci riconosciamo gli uni gli altri, e che rappresentano il fondamento della nostra civiltà. Condizione universale di corresponsabilizzazione sociale, culturale e politica. Di cittadinanza. Al livello europeo, premessa di pluralità culturale.

Cittadinanza, convivenza, comunità. Se è in crisi la coscienza individuale, lo è quella collettiva e quella rappresentativa. Lo è la società nella quale si riflette la politica. Non possiamo lavarcene le mani. Brutta politica per società abbruttita, irretita, inaridita, arrabbiata, avvilita, devitalizzata, decadente.

Complice chi si atteggiava ad intellettuale e si compiace del clinico distacco dell'analista. Chi ha la possibilità di imprimere una virgola di direzione al corso degli eventi, sguazza nell'inerzia e, in fondo, trae misero vantaggio dalla rendita di posizione.

L'istituzione è una costruzione umana in continua evoluzione. Interazione di persone che trovano nella comunità la forza che pone nella giusta relazione la politica con la società.

Quando qualcosa ci ferisce, ci delude o ci fa arrabbiare, anche solo per un momento, rischiamo di perdere lucidità. Allo stesso modo, la ferita della società che non rimargina rischia di infettarsi di immobilismo, risentimento, afflizione e rabbia. Un amico psichiatra mi dice che non c'è caso più difficile di chi è irretito ed arrabbiato.

La politica nazionale ed europea, l'istituzione, oggi è rappresentazione di una società ferita. L'Europa è ferita. Per guarirla dovrebbe guarire la società, dovremmo guarire noi. Dobbiamo. Possiamo sostituire il risentimento con il sentimento, l'afflizione con lo spirito, la rabbia con il coraggio. Da soli certo che non ce la facciamo. Insieme è diverso. Possiamo farlo come persone nella comunità la cui identità plurale nasce da timori e speranze condivise, da un comune interesse e senso della possibilità, dai suoni di famiglia che ascoltiamo nel luogo che eleggiamo a nostra Patria, dalla ricerca di un equilibrio di valori e credenze che si fanno coscienza individuale e collettiva di una nuova epoca.

Leggo Vaclav Havel, drammaturgo e statista. *«Bisognava andare oltre e trovare nuove radici per la civiltà occidentale, ridisegnando un nuovo dialogo tra passato e futuro.»* Nello stesso articolo Havel pone in relazione il linguaggio con la comunità e l'identità: *«[...] il concetto di comunità è composto da cose concrete. Dipende, ad esempio, dal fatto che ci prendiamo cura dell'ambiente in cui viviamo. Dipende dal fatto che un popolo lasci che le proprie città siano rovinate da una banale architettura universale priva di creatività e immaginazione. Tale decadenza non è imposta dall'Unione europea, dal capitale globale con le sue società multinazionali o da stranieri malvagi. Tutto questo degrado fisico – come accade – è realizzato con il consenso locale e l'assistenza locale attiva. In altre parole: siamo principalmente noi stessi a contaminare la “nostra” identità – noi che dovremmo esserne protettori e tutori.»* (traduzione mia).

La fragilità delle strutture sociali, l'incuria, la decadenza delle città e la tendenza a voler innalzare muri, non sono la causa ma sono la conseguenza della riduzione di pensiero, dell'impoverimento del linguaggio, dello svilimento

dei significati, dello smarrimento della nostra identità che ci mette sulla difensiva e ci rende incerti, chiusi, respingenti. L'effetto di un'identità fraintesa come contrario di diversità quando invece sono facce di una stessa medaglia.

Non c'è dubbio che la strada di campagna, la metropoli, la stazione spaziale internazionale o le sabbie di Marte, abbiano la propria specifica identità ma dovremmo intenderci su cosa identifica la Patria. Come scrive Hans Georg Gadamer, siamo tutti alla ricerca di piccole o grandi patrie. Tendiamo ad eleggere a nostra Patria il quartiere, la città, la Regione, il Paese, il continente, in cui nasciamo, cresciamo, arriviamo. Chiamiamo Patria il luogo in cui viviamo o nel quale vorremmo andare o tornare a vivere. Per quello che ci riguarda, siamo europei per dato di fatto. Patria è dove sentiamo di appartenere, in cui ci riconosciamo in tutta la nostra complessità e ricchezza di persone, comunità, luoghi e cose. Un dialogo con l'anima che affonda in diritti e doveri innati e originari le radici di una cittadinanza che è solidarietà economica, sociale, culturale e spirituale, responsabilità e rinnovata partecipazione. Coscienza che esalta il potenziale di relazione politica di una comunità che si rappresenta e vive il tempo di una realtà ad alta definizione, in cui ci si fa coraggio gli uni gli altri nel sondare in lungo e in largo il possibile per muovere passi oltre la soglia del già detto, del già sentito, del già fatto e del già visto, estendere lo spazio della nostra esistenza e considerare la solidarietà e la coscienza il corpo e l'anima di una Repubblica a venire.



lo stato dell'unione
politiche a favore dei disabili

alfredo ferrante

La dignità e l'eguaglianza delle persone con disabilità, cui vanno garantiti i medesimi diritti goduti dai loro concittadini, è un tema le cui implicazioni investono un ampio insieme di dimensioni: la salute, la scuola, l'occupazione, i diritti sociali, il diritto a partecipare attivamente nella vita sociale e politica. Da questo punto di vista, l'art. 3 della Costituzione Italiana, nel richiamare, accanto al principio di eguaglianza formale, il dovere di "rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana", è pienamente in linea con la Convenzione ONU sui diritti delle persone con disabilità del 2006 che impegna gli Stati parti a "garantire e promuovere la piena realizzazione di tutti i diritti umani e delle libertà fondamentali per tutte le persone con disabilità senza discriminazioni di alcun tipo sulla base della disabilità".

L'Italia può essere considerata un Paese all'avanguardia, nello scenario internazionale, per quanto riguarda le norme contenute nel proprio ordinamento – sono, peraltro, già due i Programmi d'azione nazionale approvati con decreto del Presidente della Repubblica nel 2013 e nel 2017 – sui diversi aspetti delle politiche in materia di disabilità: basti pensare, a tale proposito, al tema dell'inclusione scolastica. Va detto subito, tuttavia, e senza infingimenti, che molti sono ancora i passi da compiere e che, come spesso accade, al piano normativo non sempre corrispondono situazioni di effettiva eguaglianza, a dimostrazione che il processo di riconoscimento di eguali diritti per le persone con disabilità necessita di costante e incessante accompagnamento da parte dell'attore pubblico, a tutti i livelli di governo.

L'arena comunitaria, da questo punto di vista, ha progressivamente accresciuto la sua importanza e la sua influenza rispetto all'Italia. L'allora Comunità europea ha iniziato a mostrare interesse per il dossier della disabilità solo dalla seconda metà degli anni settanta, sotto forma di strumenti non vincolanti, alla luce del fatto che il tema non era contenuto nei trattati allora

vigenti. Viene approvata, nel 1996, la prima Strategia della Comunità europea nei confronti dei disabili che richiedeva “un più forte impegno a identificare e rimuovere i vari ostacoli che si frappongono alla parità di opportunità e alla piena partecipazione a tutti gli aspetti della vita” per le persone con disabilità, allineandosi alle “Norme standard per le pari opportunità delle persone con disabilità” delle Nazioni Unite del 1993 che già individuavano la disabilità come conseguenza di fattori sociali e non come mera conseguenza della menomazione dell'individuo.

È con il Trattato di Amsterdam del 1999 che viene esplicitato il potere di adottare misure volte a combattere le discriminazioni, *inter alia*, sulla base della disabilità (articolo 13 TCE, ora articolo 19 TFUE), ripreso nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea del 2000 e nel Trattato di Lisbona del 2009 che ha, altresì, introdotto la cosiddetta clausola orizzontale di non discriminazione (articolo 10 TFUE), richiedendo un obbligo di *mainstreaming* teso a combattere la discriminazione, anche sulla base della disabilità, in tutte le politiche dell'Unione (la Direttiva 2000/78/CE del Consiglio aveva già delineato un quadro generale per la parità di trattamento in materia di occupazione e di condizioni di impiego, con un'attenzione al tema della disabilità).

L'Italia è stata e continua ad essere parte attiva nella costruzione del quadro comunitario di norme, politiche ed azioni a favore delle persone con disabilità che si intreccia con la ratifica, nel 2009, della Convenzione ONU da parte dell'Italia e della stessa Ue. Per l'Italia, dunque, il “doppio ombrello” ONU/Unione europea rappresenta il punto di riferimento indispensabile, rafforzato, dal 2010, dall'adozione della Strategia Ue sulla disabilità 2010/2020 che, chiaramente ispirata dal dettato convenzionale ONU, richiama il ruolo delle barriere di diversa natura che possono ostacolare la piena ed effettiva partecipazione delle persone con disabilità nella società su una base di uguaglianza con gli altri. La Strategia mira a “mettere le persone con disabilità in condizione di esercitare tutti i loro diritti e di beneficiare di una piena partecipazione alla società e all'economia europea, in particolare mediante il mercato unico”, attraverso l'azione in otto settori fondamentali: l'accessibilità, la partecipazione, l'uguaglianza, l'occupazione, l'istruzione e la formazione, la protezione sociale, la salute e le azioni esterne.

È attualmente in corso il processo di valutazione della Strategia, che vede il ruolo chiave del gruppo di Alto Livello in materia di disabilità della Commissione, che, con cadenza semestrale, riunisce i rappresentanti nazionali degli Stati membri e che rappresenta, ad oggi, il luogo più importante di

confronto e di scambio sul tema: a conclusione della fase valutativa, potrà partire il processo di elaborazione di una nuova Strategia, sulla base degli indirizzi della nuova Commissione.

Il lascito più importante della Strategia è, a buon diritto, il recentissimo Atto europeo sull'accessibilità del 17 aprile 2019, una direttiva che si propone di incrementare l'accessibilità di beni e servizi nel mercato interno a favore delle persone con disabilità, armonizzando i requisiti di accessibilità negli ordinamenti degli Stati membri e favorendo la disponibilità di merci e servizi accessibili a tutti, al contempo accrescendo la concorrenza fra industrie del settore. L'Italia ha lavorato attivamente alla elaborazione della direttiva, con l'usuale coordinamento operato dalla Presidenza del Consiglio dei ministri: un lavoro non semplice, alla luce dell'alto tecnicismo degli allegati alla direttiva e al necessario apporto di amministrazioni diverse.

Si apre, a questo punto, una fase importante per l'Italia nei confronti dell'Unione europea: contribuire alla visione comunitaria delle politiche a favore delle persone con disabilità nei prossimi 5 o 10 anni e, sin da subito, dare sostanza alle previsioni dell'Accessibility Act, molto atteso dalle organizzazioni della società civile.

Il nostro Paese non arriva impreparato: dallo scorso anno, nel quadro del riordino di talune funzioni e competenze delle amministrazioni centrali, al Presidente del Consiglio (o a ministro da lui delegato) sono state direttamente attribuite le funzioni di indirizzo e coordinamento in materia di politiche in favore delle persone con disabilità, anche con riferimento a quelle per l'inclusione scolastica, l'accessibilità e la mobilità. Spetta dunque alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, fatte salve, naturalmente, le specifiche competenze dei ministeri, operare il coordinamento generale delle politiche nazionali, con un cambio di prospettiva che, senza dubbio, appare in linea con l'ottica *mainstreaming* della Convenzione ONU. Il taglio assolutamente trasversale delle politiche e, soprattutto, l'impatto sulla vita quotidiana delle persone con disabilità richiedono un'assoluta coerenza delle politiche, a tutti i livelli di governo, che un adeguato coordinamento può certamente garantire.

È passata, peraltro, alla Presidenza anche la gestione dei lavori dell'Osservatorio nazionale sulla condizione delle persone con disabilità, previsto dalla legge 18 del 2009 di ratifica della Convenzione ONU, organismo che ha, fra i propri rilevanti compiti, quello della elaborazione del Programma d'azione nazionale sulle politiche in materia di disabilità e che vede sedute

attorno al tavolo, assieme alle amministrazioni pubbliche dei diversi livelli di governo, le organizzazioni della società civile rappresentanti le persone con disabilità, in ossequio al principio di consultazione e attivo coinvolgimento delle persone con disabilità previsto dalla Convenzione.

Va ricordato che, non casualmente, a livello comunitario l'European Disability Forum, organizzazione ombrello della società civile, e alcuni eurodeputati abbiano chiesto con una lettera, lo scorso settembre, di collocare l'unità incaricata del dossier disabilità, attualmente incardinata presso la Direzione affari sociali e pari opportunità della Commissione, direttamente presso il Segretariato generale, struttura che risponde direttamente al Presidente della Commissione. Anche in questo caso è evidente l'intento di rafforzare, al più alto livello, la necessaria attività di coordinamento degli interventi.

I prossimi anni saranno, dunque, decisivi: il tema fondamentale della coesione sociale e, in particolare, quello dell'effettiva garanzia di pari diritti alle persone con disabilità, rappresenta una sfida relevantissima per il modello sociale europeo, soprattutto nel momento in cui l'Ue viene sottoposta a severe critiche e sempre più forti diventano le spinte centripete. Quale Paese fondatore, l'Italia porta in dote a Bruxelles un modello di *governance* avanzato e, sebbene siano ancora molti i temi su cui lavorare (fra i tanti si pensi, ad esempio, alla revisione del modello di riconoscimento della disabilità e dell'invalidità o all'urgenza di innalzare il tasso di occupazione delle persone con disabilità, scandalosamente basso), il vicendevole e fruttuoso scambio fra il livello nazionale e quello europeo rappresenta un elemento fondamentale nel continuo sforzo per "promuovere, proteggere e garantire il pieno ed uguale godimento di tutti i diritti umani e di tutte le libertà fondamentali da parte delle persone con disabilità, e promuovere il rispetto per la loro intrinseca dignità", così come recita, in apertura la Convenzione del 2006.



memorie federaliste
donne d'europa:
un periodico che fece storia

maria pia di nonno

Nel febbraio del 1992 viene pubblicato l'ultimo numero della rivista *Donne d'Europa* curata e promossa dal Servizio *People's Europe: information for women* – più semplicemente noto come *Ufficio Informazione Donne*[1] della Direzione Generale *Audiovisual Media, Information, Communication and Culture*[2] della Commissione Europea – e posto in quegli anni sotto la responsabilità di Colette Flesch in veste di Direttrice Generale. [3]

Si tratta del numero 70 di un periodico – la cui storia è oggi assai poco nota – ma che rappresenta un fenomeno di comunicazione verso le donne europee senza precedenti nel panorama europeo. Più precisamente la rivista a cadenza bimestrale presenta un aspetto assai scarno (anche se solo in apparenza) ed è priva di immagini o foto – gli unici disegni presenti sono quelli che compaiono in copertina – così come di colori. Una tenue, e appena accennata, tonalità di azzurro comincia ad abbellire le copertine del bollettino solo verso la fine degli anni '80.

Tuttavia la parsimoniosa scelta di contenere i costi della grafica, dettata da limiti di finanziamento, comincia ben presto a divenire il tratto distintivo di quelle pagine e dalle quali ben emerge la volontà di condividere il più sinteticamente, ma anche il più accuratamente, possibile notizie relative alla normativa europea, eventi ed iniziative direttamente connessi con la situazione delle donne in Europa. Da qui deriva l'utilizzo di un testo assai fitto ma chiaro, schematico, diretto e suddiviso in sezioni tematiche ben strutturate come la sezione relativa all'informazione della normativa europea riguardante le donne, le notizie e le iniziative provenienti dai singoli Paesi membri, le pubblicazioni, gli studi realizzati e così via discorrendo.

Più precisamente la storia della rivista copre un arco temporale di circa 15 anni (1977-1992) ed ha inizio a seguito dell'indizione da parte delle Nazioni

Unite dell'Anno Internazionale della Donna, e del grande incontro tenutosi a Città del Messico nel 1975, che conduce le stesse istituzioni comunitarie a prendere in debita considerazione la situazione delle donne europee.

È così che si viene creando a livello europeo un terreno propizio pronto ad accogliere alcune iniziative che sino a qualche mese prima avrebbero scatenato l'ilarità generale e che non sarebbero state prese sul serio. Tra queste la proposta di lanciare un sondaggio sulla condizione degli uomini e delle donne in Europa i cui risultati vengono ufficialmente raccolti in un documento presentato a Bruxelles durante una conferenza intitolata *Le Donne e la Comunità Europea* che riunisce, tra il 12 e il 13 marzo 1976 a Bruxelles, circa un centinaio di personalità (principalmente donne) altamente rappresentative del mondo politico, sociale e culturale:

Nel marzo del 1975, in occasione dell'Anno Internazionale della Donna, la Commissione europea ha fatto svolgere un primo grande sondaggio, nei nove Paesi membri della Comunità, sugli atteggiamenti delle donne e degli uomini nei confronti di taluni problemi della nostra società. Tale sondaggio ha ottenuto un notevole successo. I risultati, ripresi dalla stampa, hanno suscitato numerose discussioni in seno alle organizzazioni femminili o femministe ed hanno costituito uno dei documenti di lavoro, presentati ai partecipanti al colloquio sull'evoluzione dello status e del ruolo della donna nella società europea, organizzato il 12-13 marzo 1976 a Bruxelles, dalla Commissione.[4]

Dato l'incredibile successo rivestito dall'iniziativa – oltre che la presenza di un sempre crescente interesse delle istituzioni comunitarie – viene presa la decisione al termine dell'incontro di costituire due nuovi uffici all'interno della Commissione europea: *l'Unità per le questioni sul lavoro delle donne*, diretta da Jacqueline Nonon[5], e *l'Unità Informazione della stampa e delle associazioni femminili*, diretta da Fausta Deshormes La Valle[6] e rispettivamente inquadrata nella DG Affari Sociali (DG V) e nella DG Informazione (DG X).

È all'interno dell'*Unità Informazione della stampa e delle associazioni femminili* che assume dal 1976 in poi diverse diciture (nel 1992 è nota come *Servizio People's Europe: information for women*) – e che passa dall'essere una semplice unità sino a divenire un servizio specializzato prima di essere completamente depennata, a cavallo tra gli anni '90 e l'inizio del 2000 dall'organigramma della Commissione – che nasce l'idea di pubblicare una rivista che possa informare, e in tutte le lingue dei Paesi membri, le donne d'Europa.

È così che compare nel luglio del 1977 – dopo un precedente tentativo – il numero di prova o della rivista *Donne d'Europa*. La dirige la funzionaria Fausta Deshormes La Valle – giurista e giornalista alle dipendenze della Commissione europea sin dal 1961 e con, già in precedenza, una lunga carriera sia nel settore dell'associazionismo giovanile che in quello informativo – che ne è anche la principale ispiratrice. È infatti anche grazie a lei – distaccata per un breve periodo temporale (1974-1976) alle dipendenze del Commissario all'Informazione Carlo Scarascia Mugnozza[7] – e al supporto ricevuto dal suo precedente Direttore, Jacques René Rabier[8], che viene ideato ed elaborato il questionario sulla condizione degli uomini e delle donne d'Europa, così come organizzato l'incontro del marzo del 1976 e di conseguenza costituito un ufficio informativo per le donne europee.

La principale idea è quella di creare un ufficio che possa divenire un punto di riferimento per le donne europee e che possa informarle e metterle in rete, anche in previsione delle prime elezioni a suffragio universale del 1979 (inizialmente previste per il 1978). Lo si legge chiaramente nel numero di prova della rivista n. 00 del novembre del 1979:

Ottobre 1977: per la prima volta nella storia della stampa in Europa, otto delle più note riviste femminili (una per Paese), hanno proposto a milioni di lettrici di partecipare ad un sondaggio (proposto dalla Commissione europea) sull'Europa vista dalle donne. Le elezioni europee si terranno il prossimo anno: abbiate sin d'ora la vostra opinione da dire!» Ecco, in breve, quello che è stato proposto alle donne dette “non organizzate”. Ogni giornale, una settimana prima della pubblicazione del questionario, ha presentato l'Europa di oggi, con le sue riuscite e sconfitte, e anche con le sue speranze. 25 milioni di persone sono state raggiunte. Le risposte al sondaggio, raccolte dalle riviste, saranno elaborate dagli specialisti e, nella primavera del 1978, i medesimi giornali pubblicheranno contemporaneamente risultati nazionali ed europei. Qualche settimana dopo, le elettrici d'Europa si recheranno alle urne per scegliere i propri deputati al Parlamento europeo. Affinché le donne – tutte le donne – abbiano la parola, è necessario che l'informazione – tutta l'informazione – le raggiunga. “Donne d'Europa” partecipa, modestamente, a questo sforzo e i vostri incoraggiamenti ci sono stati preziosi. Con il vostro aiuto – e le vostre informazioni – speriamo di divenirvi sempre più utili.[9]

Ma in realtà nonostante i buoni propositi e il sincero interessamento mostrato da alcuni Commissari, come l'On. Carlo Scarascia Mugnozza,

quell'ufficio viene sin da subito avversato dall'amministrazione che non ne ravvede proprio l'utilità. Ed è questa mancanza di appoggio gerarchico e finanziario che porta la Deshormes a concepire quella rivista in modo semplice, ma funzionale. La Deshormes immagina una corrispondente per ogni Stato membro – l'Italia ha dal 1977 sino al 1992 una sola ed unica corrispondente, Beatrice Rangoni Machiavelli^[10] – incaricata di recepire informazioni relative alla condizione delle donne, anche tramite il coinvolgimento di associazioni femminili e femministe. Notizie che una volta raccolte, scremate ed organizzate vengono tradotte e pubblicate sul periodico bimestrale suddiviso in sezioni tematiche.

Quasi contemporaneamente alla pubblicazione della rivista vengono diffusi dei numeri monografici – chiamati *Supplementi a Donne D'Europa* sino al 1988 ed, in seguito, *Quaderni di Donne d'Europa* – che trattano le più diverse tematiche come: *Il fondo sociale europeo e le donne, La Comunità europea per il lavoro delle donne, Le donne al Parlamento europeo, Il diritto comunitario e le donne, Le donne nell'agricoltura, Donne e sviluppo, Donne e ricerca, Donne e musica, Donne e televisione in Europa, Le donne nella Rivoluzione francese 1789, Donne e linguaggio.*

La rivista diviene così uno dei principali strumenti di informazione e di lavoro delle donne europee nel quindicennio 1977-1992; oltre che fautrice della realizzazione di una rete di solidarietà tra donne di diversa estrazione sociale, livello di istruzione, appartenenza politica, nazionalità ed età. Elementi che conducono presto *Donne d'Europa*, assieme ai numeri monografici, a ricevere grande apprezzamento sia dalla semplice società civile che dai più alti vertici politici. Si pensi che il 25 giugno del 1979 è proprio la futura prima presidente del Parlamento europeo, Simone Veil, ad indirizzare una lettera a Fausta Deshormes La Valle ringraziandola del contributo apportato alle elezioni del 1979 dall'ufficio da lei diretto.

Tuttavia, tale considerazione non proviene dalla gerarchia della Commissione europea che, come nel 1977, continua ad avversarne l'esistenza. Inizialmente, ad esempio, non ufficializzandolo come servizio specializzato e non dando seguito a quanto esplicitamente previsto dell'On. Mugnozza. È infatti solo nel 1986, dopo un intervento dell'On. Carlo Ripa di Meana^[11], che viene inquadrato in tal senso ed è sempre in quegli anni che il gruppo di lavoro riesce a passare da 3 a 5 unità.

Sono dunque tutti questi aspetti e analisi che portano la Deshormes a prendere la ferma decisione di far terminare le pubblicazioni del bollettino – con l'approssimarsi dell'anno del proprio pensionamento, previsto per l'inizio del 1992 – per evitare che esso possa divenire oggetto di una lunga e lenta agonia e di far proseguire solo la stampa dei numeri monografici (sebbene dopo il 1992 vengano pubblicati solo quattro numeri) e di una rivista più snella che viene concepita proprio in sostituzione, a partire dal 1988, al bollettino ed ovvero la più snella *Lettera delle Donne d'Europa*. Come chiaramente scritto nel n. 0 del 1988 della *Lettera di Donne d'Europa* tale pubblicazione si differenzia notevolmente rispetto al bollettino – presentandosi di fatto come una sorta di newsletter cartacea – in quanto il suo obiettivo è quello di garantire esigenze dissimili: «la rapidità – essa sarà pubblicata mensilmente; il contenuto – essa tratterà solo l'informazione di derivazione istituzionale e il numero delle lingue – essa sarà pubblicata (almeno in un primo tempo) solamente in due lingue, il francese e l'inglese».[12]

In realtà la politica di informazione a livello europeo dopo il 1992, e anche con la nuova impostazione voluta dal Presidente della Commissione europea Jacques Delors[13], assume via via un'impostazione completamente differente dalla precedente prediligendo un'informazione generalizzata ad una settorializzata, come invece auspicato da Jean Monnet[14] e dal suo stretto e fidato collaborato Jacques René Rabier, come il caso dell'informazione alle donne. Ed è così che inevitabilmente dopo il 1992, e la fine dell'esperimento di informazione al femminile del bollettino *Donne d'Europa*, che anche gli ormai orfani *Quaderni* e *Lettere* sono destinati a non sopravvivere a lungo. Tra la fine degli anni '90 e l'inizio del 2000 è lo stesso *Ufficio Informazione Donne* ad essere completamente cancellato dall'organigramma della Commissione europea e dimenticato; così come alcune delle principali iniziative da esso proposte come il *Premio Femmes d'Europe*, il *Premio Nike per l'Immagine della Donna nella Televisione*.[15]

L'assenza di Fausta Deshormes, dopo quindici anni di una vita trascorsa al servizio dell'Europa e delle donne, è destinata a farsi sentire non solo nei corridoi del Berlaymont ma in tutta Europa. Nell'editoriale scritto per il penultimo numero del bollettino (il n. 69 del 1991), animata da un grande ottimismo che le è proprio, la Deshormes presenta quel momento non come la fine di una bella avventura, ma come un nuovo inizio. Crede, infatti, che si tratti di un momento di passaggio e che le donne d'Europa debbano essere pronte ad affrontare nuove sfide. Non è un caso che quell'editoriale venga intitolato *Voltare pagina*:

Donne d'Europa finisce. Il numero 70, che uscirà alla fine dell'anno, metterà la parola fine ad una saga dei nostri tempi. Dal giorno in cui il Commissario Carlo Scarascia Mugnozza decise la creazione di un Servizio specificatamente incaricato dell'informazione delle donne e dall'uscita del numero 0 di Donne d'Europa, nel 1977, molte cose sono cambiate [...] Nuovi mezzi di comunicazione si sono venuti sviluppando. Di tutto questo bisogna tener conto e, senza rimpianto, ma non senza nostalgia, conviene ora trovare altre vie per una informazione rapida, efficace e utile. [...] L'informazione è stata così al tempo stesso strumento e artefice del cambiamento. Le donne sono state associate come protagoniste a tutti i grandi eventi della Comunità. [...] Niente di tutto questo sarà dimenticato grazie a Donne d'Europa. Altri lavori ci attendono, altri problemi stanno sorgendo che richiedono mezzi diversi. Auguro alle donne d'Europa di continuare a mettere la loro immaginazione e la loro creatività al servizio del progresso e della costruzione europea.[16]

A conclusione del racconto della rivista di *Donne d'Europa* nella tesi di dottorato – intitolata *Fausta Deshormes La Valle un'artigiana dell'informazione a servizio dell'Europa* – e discussa il 27 settembre del 2019 scrivevo: «Forse non ci sarebbe parola migliore del termine portoghese “saudade” per descrivere le sensazioni che quegli ultimi numeri di *Donne d'Europa* dovevano, e che ancora oggi, trasmettono. Un sentimento di nostalgia, ma tutto rivolto al futuro, l'impotenza del presente che guarda con ottimismo e speranza all'avvenire. Da un lato il “voltare pagina” e dall'altro l'intrepida e fiduciosa attesa del domani.»[17] Ecco dunque il significato del titolo *Donne d'Europa: puntini di sospensione* che prende spunto, a sua volta, da un'espressione utilizzata da Fausta Deshormes La Valle.

Ed, infine, una riflessione conclusiva. Non è un caso che l'ultimo numero della rivista *Donne d'Europa* – pubblicato nel febbraio del 1992 – riporti nella propria copertina una maratoneta colta nell'attimo in cui raggiunge il traguardo della vittoria e dietro la quale si scorge un lungo sentiero che deve stare probabilmente a rappresentare il quindicennio 1977-1992. Un quindicennio di successi per le donne europee che grazie ad una forte resilienza e ad un lavoro di squadra – qui si comprende l'immagine della corrittrice – riescono in quegli anni a porre le basi per le future politiche europee. Senza di loro nulla di questo ci sarebbe stato. Tuttavia, la strada da percorrere non è terminata e nuove protagoniste e protagonisti – tramite lo sviluppo e l'utilizzo di strumenti in linea con i tempi moderni – sono chiamati a riprendere il cammino in parte interrotto.

Immagine riportata nell'ultimo numero del bollettino Donne d'Europa, il n. 70 del 1992.



La stessa immagine è stata utilizzata dall'autrice a conclusione del percorso di ricerca su Fausta Deshormes La Valle e la cui tesi di dottorato – intitolata *Fausta Deshormes La Valle: un'artigiana dell'informazione a servizio dell'Europa* – è stata discussa il 27 settembre 2019 presso l'Università Sapienza di Roma. Tanto è vero che la maratoneta esultante è stata riprodotta su delle tazze realizzate per ringraziare, a loro volta, tutti e tutte coloro che hanno reso – più o meno direttamente – quel modesto e collaterale traguardo possibile. Perché in fondo la vita di ognuno di noi altro non è che una maratona ed ogni nostro passo acquista senso e valore solo se condiviso.

1. Dal 1976, anno della sua costituzione, in poi *l'Unità Informazione della stampa e delle associazioni femminili* assume diverse diciture. Dopo il 1992, e le nuove riorganizzazioni della Commissione europea, l'ufficio perde la configurazione di servizio specializzato e viene inquadrato come un settore nella più ampia politica di informazione al grande pubblico. Viene soppresso con l'inizio del nuovo millennio.
2. Il *Servizio di Stampa e Informazione delle Comunità Europee*, istituito nel 1960, viene riconosciuto come *Direzione Generale della Stampa e dell'Informazione* (in seguito rinominata a più riprese) solo a partire dal 1968. Il suo primo e storico Direttore è Jacques René Rabier. La Direzione Generale subisce nel corso degli anni numerose riorganizzazioni e nel momento in cui la Deshormes va in pensione si chiama *Direzione Generale Audiovisual Media, Information, Communication and Culture* ed è diretta da Colette Flesch. Il Commissario all'epoca incaricato del settore culturale, informativo, audiovisivo è invece Jean Dondelinger.
3. Colette Flesch (classe 1937) è una nota politica lussemburghese. Tra le donne elette alle prime elezioni a suffragio universale, del 1979, ha contribuito in diverse forme, e assumendo differenti incarichi, al processo di integrazione europea.
4. Donne e Uomini d'Europa nel 1978, Supplemento a *Donne d'Europa*, giugno 1979
5. Jacqueline Nonon, nata l'11 agosto 1927 in Francia, dopo essersi laureata inizia a lavorare per la Commissione europea nel 1958. Tra la fine del 1976 e l'inizio del 1977 – e sino al 1980 – viene incaricata come responsabile del *Bureau for questions concerning employment and equal treatment for women* (DG V, Lavoro e Affari Sociali). Nel febbraio del 1981 assume l'incarico di Direttrice della Rappresentanza della Commissione europea a Parigi. Torna a Bruxelles, per un breve periodo, prima di andare in pensione.
6. Fausta Deshormes La Valle (1927 - 2013) è stata una funzionaria della Commissione europea. Giurista per formazione (si laurea in Giurisprudenza) e giornalista per impegno e per passione (eredita la passione del giornalismo dai genitori). In precedenza, prima di giungere nelle istituzioni comunitarie nel 1961, è attiva nel settore dell'informazione e dell'associazionismo giovanile. In particolare, lavora prima per la rivista *Ricerca* della *Federazione Universitaria Cattolica Italiana* (FUCI) e poi per il bollettino *Giovane Europa* del Segretariato italiano della *Campagna Europea della Gioventù* (CEG).
7. È nato nel 1920 ed è morto nel 2004. Esponente della Democrazia Cristiana fu, anche, Commissario incaricato dei trasporti, dell'ambiente e della tutela dei consumatori, degli affari parlamentari e dell'informazione durante la Presidenza di François-Xavier Ortoli (6 gennaio 1973 - 5 gennaio 1977).

8. Jacques-René Rabier, nato il 16 settembre 1919 a Parigi, fu uno dei più fidati collaboratori di Jean Monnet. Primo Direttore del *Servizio Comune di Stampa e Informazione* (in seguito Direzione Generale) della CEE. Rivestì la medesima carica sino al 1973, anno in cui accettò, a titolo volontario, di diventare consigliere speciale. Fu in quegli anni che inventò l'Eurobarometro. Rabier è scomparso il 28 giugno 2019 all'età di 99 anni.

9. Traduzione dal francese dell'autrice.

10. Questa donna giornalista, saggista, politica, seconda donna a presiedere il Comitato Economico Sociale meriterebbe un maggiore approfondimento. Si rimanda per siffatte ragioni al testo Rangoni Machiavelli Beatrice, *Viaggio nella memoria*, Charleston, Critica liberale libri, 2016

11. Carlo Ripa di Meana (1929 – 2018) è stato un politico italiano e tra i vari incarichi assunti a livello europeo vi è stato anche quello di Commissario europeo.

12. *La Lettera di Donne d'Europa*, n. 0, dicembre 1988 (trad. dal francese)

13. Jacques Delors (classe 1925) è un politico francese. Tra i numerosi e prestigiosi incarichi ricevuti, spicca quello di Presidente della Commissione Europea per circa 10 anni dal 1985 al 1995.

14. Jean Monnet (1888-1979) fu un politico, economista, diplomatico francese ricordato anche per il suo contributo al processo d'integrazione europea.

15. Dopo Fausta Deshormes La Valle il suo incarico viene assunto da altre quattro responsabili sino al 2000. Dopo quella data non si rinvennero più informazioni dell'ufficio all'interno della Commissione europea.

16. *Donne d'Europa*, n. 69, giugno-luglio 1991

17. Di Nonno Maria Pia, *Fausta Deshormes La Valle: un'artigiana dell'informazione a servizio dell'Europa*, Tesi di Dottorato, PhD in Storia D'Europa – XXXI Ciclo, Università Sapienza di Roma, 27 settembre 2019



HANNO COLLABORATO IN QUESTO NUMERO:

Maria Pia Di Nonno, dottoranda in Storia d'Europa presso la Sapienza Università di Roma. È appassionata in particolare di storia dell'integrazione europea e del pensiero politico e imprenditoriale di Adriano Olivetti. Nel giugno del 2018 ha ricevuto, per il progetto "Le Madri Fondatrici dell'Europa", il secondo premio della prima edizione del Premio Altiero Spinelli della Commissione Europea.

Alfredo Ferrante, Dirigente dello Stato proveniente dalla esperienza dei corsi-concorso della Scuola Nazionale dell'Amministrazione (SNA), è in servizio presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri. Laureato in Scienze Politiche, si è specializzato in studi europei ed internazionali ed è rappresentante per l'Italia in diversi tavoli in materia di politiche sociali presso la Commissione europea, il Consiglio d'Europa e le Nazioni Unite. Presidente del Comitato disabilità del Consiglio d'Europa dal 2016 al 2018. Già Presidente dell'associazione degli ex allievi della SNA, ha un dottorato in public management ed è da anni impegnato sul tema della riforma della P.A.

Michele Gerace, Avvocato, ideatore del Bar Europa e della Scuola della complessità.

Sarah Lenders Valenti, publicista freelance, hyper-poliglotta, cresciuta a Milano, ora vive e lavora nei Paesi Bassi. Laureata in Scienze Politiche, in Social Geography e in International Relations. Si è occupata del fenomeno migratorio in Svezia, in Italia e nei Paesi Bassi. Ha lavorato nel commerciale e nel no-profit prima di mettersi in politica con i D66 e con l'ALDE Individual Members. Per i D66-Arnhem ha redatto il programma elettorale. Co-editrice di alcuni volumi pubblicati dall'ELF. Attualmente si occupa di transmedia storytelling e di scrittura creativa in olandese.

Claudia Lopedote, è promotrice di iniziative culturali e associative nell'ambito di istituzioni ed organizzazioni quali Iniziativa per un Freedom of Information Act in Italia, United World Colleges, Board di riviste di cultura e network europei di fondazioni politiche. È autrice di interventi, articoli a carattere interdisciplinare, traduzioni, interviste, su istituzioni politiche, media e tecnologie, Europa, Mezzogiorno, governo del territorio, pubblicate su: Alfabet2, Queste istituzioni, Critica liberale, Rivista italiana di comunicazione, Quaderni della Fondazione "Adriano Olivetti", Wall Street Italia, etc. Co-dirige la testata Stati Uniti d'Europa.

Raffaele Torino, Professore ordinario di Diritto Privato Comparato nell'Università degli Studi Roma Tre, Direttore del Corso di perfezionamento post lauream in 'Progettazione e finanziamenti europei' e Responsabile scientifico del Centro di Documentazione Europea Discipol della stessa Università.